

**Enzo Rega**

AA.VV.

*Poeti degli Anni Zero*

A cura di Vincenzo Ostuni

«L'illuminista. Rivista di cultura contemporanea»

n. 30

anno X, settembre/dicembre 2010

Roma

Edizioni Ponte Sisto

2010

ISBN: 88-9588435-3

Un lavoro impegnativo quello compiuto da Vittorio Ostuni, poeta e critico, nel mappare tredici poeti delle generazioni più recenti (se non esordienti nel nuovo secolo, almeno affermatasi dopo il Duemila), e nel presentare ciascuno con una densa scheda critica. Ogni autore ha poi accompagnato i testi antologizzati con una propria dichiarazione di poetica; infine, per ciascuno, una breve rassegna della critica.

Poeta che si confronta con altri poeti, e per questo a rischio di censura per le scelte compiute, Ostuni, nel suo intervento introduttivo, *Poesia fuori del sé, poesia fuori di sé*, precisa che, dato l'aspetto composito della poesia del decennio considerato, non poteva che costituire un «canone policentrico»: però, ciò che presenta al lettore «non [è] una mera ricognizione ma neppure un'antologia di tendenza» (p. 17). Ostuni ha voluto quindi escludere quelle voci che, dopo il crollo delle neoavanguardie, sono riconducibili al risorgente *poetese*, cioè a una scrittura *suicentrica* che aspira a cogliere verità profonde e semplici insieme, bypassando questioni tecniche. Sono poi stati esclusi quegli autori nei quali l'aspetto spettacolare, legato alla performance, finisce per avere rilevanza eccessiva ed eccedente. Complessivamente, questa antologia vuole privilegiare, «nella contrapposizione fra lirismo e antilirismo», quella che viene chiamata «poesia di ricerca». Un «canone» che può includere, precisa Ostuni o un «lirismo soggettivo [...] o forme autobiografiche ma sostanzialmente antiliriche» (p. 20).

Gli autori vengono antologizzati in ordine alfabetico, dedicando a ciascuno un congruo numero di testi, a scapito di una più ampia scelta di nomi: opzione indispensabile, se per ogni autore si voleva fornire un campionario significativo della propria produzione poetica. Il primo autore, l'italianista emiliano (trapiantato a New York) Gian Maria Annovi del 1978, è anche il più giovane della pattuglia; scrive Ostuni: «La poesia, la lingua di Annovi, è soprattutto questo: un nostro cecchino precisissimo e incarnato, cui diamo del tu» (p. 26), con riferimento all'uso del pronome usato frequentemente da Annovi, la cui poesia si presenta, in qualche caso, come «vera sparatoria interlinguistica»: «e c'è chi non vede / la lingua che ti riguarda // angelo nero di gommapiuma / che di lato ti mira / miracolo forse in tuta / di latex / che vive perché tu non viva // (la parola-cecchino)», p. 40.

La fiorentina Elisa Biagini, classe 1970, con due raccolte apparse nella collana bianca di Einaudi è l'autrice che, nel gruppo, può vantare maggiore fortuna editoriale e quindi attenzione da parte della critica; «il tema del corpo – scrive Ostuni – domina insomma testi e critica [...] e, nell'esito più estremo, il proprio stesso corpo partecipa di un'alterità radicale» (p. 49): «Voglio far parte d'altro non di me, / dimenticare gli angoli, le forme / staccarmi le mani / un colpo secco» (p. 51).

Il bresciano Gherardo Bortolotti, nato nel 1972, presenta testi in prosa e, come egli stesso dichiara, pur bazzicando con i poeti, si sente sostanzialmente prosatore, ma, in questo scambio tra generi, in chiave di antirealismo, anche se il curatore dell'antologia è spinto a osservare: «Leggendo le micro- e le nanoprose di Bortolotti, tuttavia, non riusciamo in alcun modo a sottrarci proprio

all'impressione felice di una scrittura più realistica del realismo» (p. 75) («bgmole beve del the freddo, al limone», p. 85).

«Il percorso di Maria Grazia Calandrone, romana – anche se nata a Milano nel 1964, è fra i più coerenti della recente poesia italiana» (p. 97), coerenza che, specifica sempre il curatore, non impedisce di toccare temi diversi, coinvolgendo tutte le modalità della lirica classica: inni, parteni, treni, epicedi ecc.; e lessicalmente spaziando dai termini più consueti a quelli settoriali, presi dalla tecnica o dalla fisiologia («La tibia come un pezzo di precisione nella discarica. La testa / nel silenzio informatico», p. 108).

Della veneta Giovanna Frene (Asolo, TV, 1968), Ostuni scrive: «fra le nuove scritture certamente la scrittura di Frene – come fra le grandi opere novecentesche quella del suo maestro Zanzotto – resta ancora la più indecifrata, la più inattinta, un tempestoso serbatoio di problematica scrittura futura» (p. 122): «dietro ai sassi, pesi e misure uguali sotto il frantumarsi // lo scuro sfaldarsi ghiaioso risucchia il mare; // non ricoprono i rovesciati nuovi, altri lapilli implosi // tornano sempre al fondo, come un *gemito timoroso...*» (p. 141).

Di Marco Giovenale, classe 1969, leggiamo che il poeta romano «non si è mai detto antilirico: di una forma di *lirismo astratto o spostato* occorrerebbe infatti parlare. Le articolazioni soggettive della separazione, del dolore e del lutto sono vivissime e presenti nella sua poesia [...] anche se non si lasciano intrappolare nell'uso della prima persona» (p. 147): «Dopo un po' di molto male / *tutto* manca. / Meglio, tutto / è dato, di quello che doveva»; un distanziamento che, inoltre, è dato programmaticamente: «c'era una volta un'isola dove vivevano tutti i sentimenti e i valori «p. 165). Anche il torinese, poi vissuto a Milano, Andrea Inglese (1967) è «Antilirico senza però fanatismi, e dunque con palesi eccezioni» (p. 175); i suoi versi medio-lunghi dall'andamento prosastico rimandano ai lombardi più neoavanguardisti come Porta e Pagliarani, pur con echi da Montale e Fortini, con un'antiretorica commistione tra politica e biografia: «Non posso *non* raccontare la mia storia. / Chiamo questa: calamità autobiografica» (p. 184), dove la corsivizzazione del «non» è sottolineatura e dissonanza.

Giulio Marzaioli (nato a Firenze nel 1972 ma trapiantato a Roma da vent'anni) «si muove nell'area in cui, per utilizzare un'espressione magrelliana – un autore che non gli è certo distante – il senso si «torce» e, nell'accennare quasi profeticamente a un proprio discioglimento, ritrova però come *in limine* un bisogno e una necessità di ordine: a tratti, di luminosa chiarezza» (p. 201): «la parola è concava, catino – contiene acqua. Ma la parola non lava, può rimanere solo mare. Anche la conchiglia...» (p. 212)

La romana Laura Pugno (1970), che ha pubblicato un romanzo con Einaudi (*Sirene*, 2007), ha una non esigua produzione in versi che «presenta una caratteristica di unitarietà stupefacente.

Nonostante vi si rinvengano, certamente, fasi e sviluppi formali – la rarefazione anarrativa delle primissime prove; la versificazione medio-lunga e indentata testimonianza nella seconda parte di *Tennis*» (p. 227), fino a forme più decisamente narrative («si rafferma come pane, si condensa / caglia la carne / viva / e io ti vedo / non posso fare altro che vederti» (p. 242).

Così, Ostuni ravvisa «una stretta continuità» all'interno delle prove della romana Lidia Riviello, in una poesia che stigmatizza il lascito del decennio *horribilis* degli anni Ottanta: «così, la lingua dell'autrice, il suo ritmo metaforico fitto, ancorché gentile e surreale, e in particolare l'uso martellante dell'imperfetto, gelano in un'istantanea la proclamata fine della Storia» (p. 251); il riferimento è qui in particolare a *Neon 80*: «Eravamo i cigni del decennio Ottanta e fatti fummo di fumo / per vivere di pillole e gas» (p. 256).

Quella del genovese Massimo Sarnelli (1973) è una complessa figura di scrittore (versi, prosa e teatro), attore e regista sia teatrale che cinematografico e musicista. Scrive il curatore che la «tensione fra ottimismo metafisico e percezione invasiva del limite [...] e più ancora il modo in cui questa tensione si fa scrittura [...] produce in Sarnelli la poesia religiosa più sorprendente, attuale e direi *espressivamente eretica* del nostro tempo» (p. 278): «la miseria è dei nervi, i nervi / piangono e ridono, in altalena: Dio, / piangono e ridono» (p. 288).

A Roma torniamo con Sara Ventroni, classe 1974, attiva anche in letture pubbliche e impegnata in una declinazione politica della poesia, come nei testi più recenti, partendo pure da temi più autobiografici e immergendosi nella Sardegna rurale. «Testi dalla musicalità apparentemente docile, ma distillati – appunto – di processi di documentazione a volte impervi o *interminabili*, che spesso si imprinono in chi legga come squarci di nera, vertiginosa luminosità» (p. 304): «l'incastro di ferro è un armamento. A ogni città / un androgino ingegno, un rudere semietero / perfetto Nel Gasometro / nel semplice del complesso» (p. 313).

Infine, il milanese (trapiantato a Roma) Michele Zaffarano (1970) è colui che, nel gruppo di poeti considerati, «forse ha fatto più intenso (o esplicito) uso di tecniche ricombinatorie, di riorientamenti di materiale preesistente» (p. 329); ma, nello stesso tempo, mimando la frammentazione della nostra condizione alienata, risulta «fra coloro che si ritrovano nella dizione di 'poesia di ricerca' il più immediatamente godibile» (p. 330): «ndare in cina / farsi chiamare Mohammad / farsi chiamare eroe / pilotare un aereo / una barca / un mappamondo del seicento / un gelato / lavorare meglio / tornare piccolo / essere piccolo / essere ancora più piccolo» (p. 342).

Una ricognizione lucida con proposte di qualità quella di Vincenzo Ostuni, con la scelta (condivisibile) di (contrap)porre a fianco di un facile (almeno molte volte) ritorno a certi moduli lirici, un antilirismo temperato e una poesia di ricerca. Una poesia che si muove molto spesso tra Milano e Roma, come negli spostamenti di alcuni degli autori antologizzati, con diversi scantonamenti, è vero, che però non oltrepassano il Garigliano, dando l'impressione che, almeno nella linea privilegiata, la poesia al Sud sia rimasta all'anno zero. Ma tutto non può una scelta antologica.